La storia delle donne nel sindacato in questi anni si è svolta tra le pieghe di un'esperienza più grande, quella del «sindacato dei consigli». Con le donne dell'intercategoriale di Torino e di Reggio Emilia Chiara Ingrao si chiede quanto sono riuscite le donne a non subire, ma a cambiare, le regole e i meccanismi delle loro organizzazioni, a far pesare nelle scelte di tutto il sindacato contenuti nuovi. Erano davvero più unitarie dei loro compagni ieri, e sono oggi meno disposte a ridividersi per etichette? È caduta l'utopia di una trasformazione completa della vita e del lavoro? Sono più tollerate le strutture autonome che si sono date come uno dei tanti segmenti corporativi in cui rischia di disaggregarsi il mondo del lavoro? Questa inchiesta rivela quale enorme potenziale siano ancora le donne di energie, di esperienze, di persone che parlano ancora di una politica né riduttiva né delegata.

L'INCHIESTA

SFIDUCIATE, APPASSIONATE, CORAGGIOSE

di Chiara Ingrao

Se si fosse trattato delle immagini di un film, mi sarebbero sembrate troppo pacchianamente simboliche le scelte dei nostri luoghi di appuntamento. Ma tant'è, siamo ciò che siamo, e non appare possibile sfuggire. Perché il mio arrivo a Torino è avvenuto in pieno festival nazionale dell'Unità. E subito: «andiamo a mangiare al festival, tanto lì poi troviamo le altre». Primo luogo simbolico. Secondo appuntamento simbolico, dieci giorni più tardi, con i compagni che mi accompagneranno a Reggio Emilia: sotto la pioggia, a pochi chilome-



Età: dai 25 ai 35 (ovvero: il fatidico 68 colpisce ancora)

«Guardiamo anche all'età delle compagne; dai 25 ai 35: tutte compagne che hanno avuto un'esperienza anche prima, e sono esperienze che ci hanno segnato e da cui siamo passate al femminismo; ma il patrimonio che c'era, c'è rimasto»

Carla

«C'è una differenza fra noi e le altre donne del movimento, che prendono il sindacato solo quando gli serve. Noi siamo quelle che in tutti questi anni hanno fatto una critica dall'interno al sindacato e adesso a volte devono difenderlo anche da quelle che magari fanno critiche giuste... la voglia di politica non mi è venuta dalla mia esperienza nel movimento femminista, ma dalla mia precedente esperienza politica... la simbiosi / scissione con la politica ce l'abbiamo ancora»

Bruna

«Ci siamo mosse più o meno consciamente rispetto a due grosse variabili. Da un lato un certo tipo di sindacato: cioè il sindacato degli anni '70, quello dei consigli, dell'egualitarismo, della soggettività operaia, ecc... Tutti temi sindacali che abbiamo usato per rovesciarglieli contro, per dimostrargli la necessità del nostro lavoro fra le donne; ma che comunque erano un riferimento. Dall'altra il movimento delle donne: anche se nessuna di noi ha avuto esperienze dirette nel femminismo»

M. Grazia

«Io l'intercategoriale e la sua storia li vedo molto più collegati al movimento femminista che al sindacato. Siamo state la testa di ponte del movimento femminista nel sindacato: e non viceversa»

Lalla

«L'intercategoriale si è allargato, ma appare sempre di più come un gruppo che ha un codice suo, sia di comportamento che di linguaggio... far parte di questo gruppo era per noi anche un riferimento, una sicurezza personale»

Giovanna

Questa grande unità delle donne (ovvero: unite sì ma quando su cosa e con chi)

«Non è vero che c'è stata questa grande unità delle donne. Già nel passato, ci siamo divise fra noi sulle 40 ore, sul giudizio da dare sulla 194. Ci siamo spaccate e ci spacchiamo ancora, e secondo logiche di organizzazione o di partito, sull'orario di lavoro: persino sulla pace. Rispetto ad alcune elaborazioni ed obiettivi è l'organizzazione che prevale»

Lia

«Negli altri congressi avevamo cercato di portare una linea unitaria. Facevamo, ad ognuno dei tre congressi, un intervento unitario a nome di tutto l'intercategoriale, sui nostri contenuti. Questa volta ognuna

tri da Assisi, a conclusione della marcia della pace.
Perché parlarne? Per dare un po' di «colore»? Piuttosto perché questi «luoghi», i luoghi del movimento operaio, del partito, dei movimenti, sono anche i luoghi dentro cui si è mossa la discussione fra noi e, in fondo, la nostra storia. Una storia che non riusciamo (e forse non vogliamo) riscattare dal marchio di essere nata e cresciuta «fra le pieghe» di qualcosa di più grosso e, tutto sommato, più «importante».

«Dentro» questo qualcosa cerchiamo di costruirci una nostra identità, che però è insieme anche «fuori». «Ti trovi ad esser dentro perché fa parte della tua storia, della tua militanza, ma anche a voler essere fuori, perché una parte della tua identità è altrove» (Bruna). Come sempre, ambigue, sdoppiate, un piede di qua uno di là. Questa doppiezza, questo continuo interscambio «dentro - fuori», segnano anche il rapporto delle compagne di Torino con la grande macchina del festival. Ufficialmente, l'intercategoriale è «fuori» dal festival, non solo perché è una realtà sindacale e non di partito, ma anche perché nessuno le ha chiamate, né loro hanno voluto portarci i propri contenuti.
Pure il festival è una presenza ingombrante anche «dentro» l'intercategoriale. Ingombrante la scelta di chi è appena entrata nel Pci ma lo ha fatto in silenzio, senza discuterne con le altre. Ingombrante la presenza di alcune compagne allo stand «area donna»: «venti giorni a farsi il mazzo, a fare mazzetti di fiori per dar soldi al Pci», dice Carla. Ciò che Carla non coglie, però, è che per le compagne che l'hanno pensata, l'«area donna» era uno spazio molto diverso dal ristorante emiliano o cinese: uno spazio «femminista» («come al Governo Vecchio a Roma», dice una di loro)... un tentativo di affermare dentro al festival (dentro al partito?) un po' di identità e di diversità, senza però chiamarsi fuori dall'impegno collettivo, ed accettandone quindi le regole. E mi sembra di ritrovare in questo tentativo un po' della storia di tutte noi, in questi anni: comuniste e non.
Che si trattasse di dare un contributo alle finanze e all'immagine del partito, o invece di impegnarsi nella vertenza aziendale o contrattuale, mi chiedo quanti dei meccanismi della politica, delle regole delle organizzazioni in cui operiamo, siamo riuscite a non subire, ed anzi a cambiare. Mi chiedo, ancora, quanto la nostra battaglia (nel sindacato per esempio) per conquistarci spazi di autonomia e di diversità, non abbia offerto come tacita contropartita un'accettazione, nei luoghi che invece rimanevano cittadelle maschili, delle stesse regole che fra noi rimettevamo in discussione ogni giorno.
Sono questi stessi dubbi ed interrogativi che mi portano, nelle discussioni che faremo, a tirar fuori quasi provocatoriamente il primo rospo: il modo in cui dentro ai coordinamenti delle donne si sta riproducendo pari pari la crisi dei rapporti unitari che attraversa l'insieme del sindacato. Di fronte a questa crisi la nostra diversità, il disinteresse per le sigle e le etichette, il minor coinvolgimento nei meccanismi del potere di cui parla Sandra, sembrano essersi sgretolati.
Si va dalle lacerazioni e gli scontri verificatisi in alcune zone, alle modifiche silenziose che finiscono per toccare un po' tutte. «Sono rimaste solo quelle della Cgil» dice Laura Scagliotti e aggiunge: «Prima ai congressi facevamo interventi unitari. Ora non più». Cosa è successo, tra allora e oggi, tale da mettere in crisi persino le mitiche torinesi, le più omogenee, le più unitarie, le più femministe di tutte? Intanto bisognerebbe chiedersi, io credo, che cosa dicevano gli «interventi unitari» di allora. E la risposta è semplice: portavano i *nostri* contenuti. Autonomia delle donne; autocoscienza; scoperta del corpo; diversità. E così via. L'impatto / scontro con



l'organizzazione si basava sulla sua incapacità di accoglierli, questi contenuti, e di farne parte integrante della propria strategia. Oltre non volevamo andare.

Quando si trattava di proposte concrete, rivendicative, il nostro contributo è stato quello di «aggiungere» qualcosa alle piattaforme: le 40 ore, il controllo delle assunzioni, la professionalità, il rapporto fabbrica - consultorio, ecc. Su questi obiettivi ci siamo battute fino in fondo, senza subire vincoli né di organizzazione né di partito. Ma non è mai successo, che io ricordi, che si mettesse in discussione il taglio complessivo di una vertenza, di una piattaforma contrattuale, di un documento unitario; e le rare volte che poteva succedere, era in termini talmente generali da non incidere sugli schieramenti esistenti.
La verità è che anche noi eravamo spesso schierate, e secondo le stesse

L'INCHIESTA

si è mossa per fatti suoi, e più che i contenuti come donne abbiamo portato una presenza: un cercare di esserci, di entrare negli organismi. A livello unitario non ne abbiamo parlato, ma di fatto per tutte la scelta è stata questa»

Laura

«Le donne sono più unitarie ma quando si parte dalla realtà della nostra vita, della nostra esperienza: è da lì che siamo state convinte si dovesse partire. Ma questa certezza si è frantumata su quello che è il sindacato, oggi...»

Giovanna

«Siamo state più unitarie anche perché eravamo fuori da certi meccanismi di potere. Questo si può leggere in negativo, come un'esclusione che abbiamo subito. Ma si può valutare anche in positivo e allora essere fuori dal potere, dalla politica tradizionale, può diventare anche una forza...»

Sandra

Per storia per affetto per un progetto (ovvero: chi c'è chi non c'è più chi tace)

«Io perché mantengo la tessera del sindacato? Mah, per storia, per affetto, perché è l'unica forma di aggregazione possibile oggi... perché è stato uno strumento della mia emancipazione. Noi rimaniamo dentro non perché ci piace il sindacato di oggi, ma perché per la nostra storia abbiamo pensato ad un progetto politico anche come sinistra e quindi pensiamo anche agli spazi per costruirlo...»

Bruna

«Nel sindacato ci sto perché ti dà anche momenti importanti, di coinvolgimento: ...non vieni via perché dentro ti ci giochi anche l'anima, fino in fondo...»

Vanna

«La mia sensazione nel momento in cui ho deciso di andarmene è stata che alcune regole della politica non erano modificabili, che noi non le avevamo spostate: ad esempio nel rapporto col potere. La differenza è che nel momento in cui la dialettica nel sindacato era più vivace e c'era un dibattito vero su un progetto di trasformazione la sentivamo di meno, la nostra subalternità: oggi è diventata più chiara e più pesante»

M. Grazia

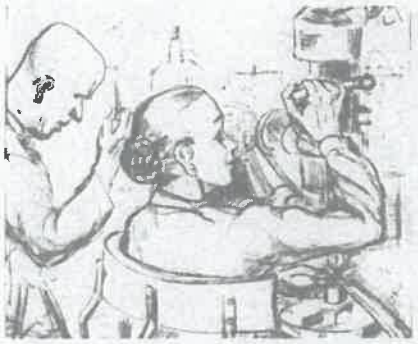
«Non è cambiato il dato che nel sindacato la legittimazione viene dal quanto sei in grado di garantire determinate cose... allora?... loro se ne sono andate, lei si è messa ai margini... io scelgo di fare il funzionario, nel modo classico. E decido in certi momenti di starmene in silenzio. È una sconfitta, ma la condizione per stare nel sindacato per me è questa. Sulle donne

discriminanti dei nostri compagni maschi. Ogni tanto si finiva per scontrarsi anche fra noi, come sull'orario di lavoro o il part - time.
Più spesso, sbandieravamo uno sdegnoso «rifiutiamo di schierarci», che ci serviva a tacere le differenze fra di noi, ed evitare che si tramutassero in spaccature. E viene il dubbio che per alcune, forse, mantenere salde e non mettere in discussione le proprie certezze sul piano della collocazione politica, dei percorsi politici che ciascuna di noi aveva dietro le spalle, era la condizione necessaria per poter reggere la fatica della diversità. Diversità che voleva dire avventurarsi, collettivamente e come individui, su percorsi del tutto nuovi, investendo nel rapporto tra noi una disponibilità reciproca totale, un ascoltarsi e interrogarsi senza sosta. In mezzo a tante domande e aperture, l'appartenere ad un'organizzazione, il riconoscersi politicamente in essa, poteva essere l'unica sicurezza rimasta.
Ciò che è cambiato dal '76 a oggi non è allora il rapporto nostro con le scelte e le regole della politica tradizionale, rapporto che mantiene oggi la stessa doppiezza di ieri: tra apertura totale e settarismo, tra eversione e subordinazione. Ciò che è cambiato è il progetto rispetto al quale, pur con tanta doppiezza, ci siamo mosse, e che ci aiutava a restare unite anche quando le ideologie e gli schieramenti tendevano a dividerci: e cioè il progetto di trasformazione di cui è stato portatore il sindacato negli anni '70, il sindacato che chiamavamo «dei consigli».

Il nostro, peculiare, femminismo «sindacale», è stato, come dice Maria Grazia, contemporaneamente sviluppo logico di quel progetto, di quell'idea di sindacato, e contraddizione rispetto ad esso. «Ci agganciavamo a idee come l'egualitarismo, per dire che non ci può essere eguaglianza reale che non tenga conto delle diversità.

Discorsi come la non delega, la soggettività operaia, la democrazia, glieli rovesciavamo contro perché come donne li rileggevamo in modo nuovo. Ma erano pur sempre riferimenti a cui agganciarsi, nell'ambito della strategia sindacale» (M. Grazia).

I coordinamenti delle donne sono stati insomma il luogo dove è maturata la più grande utopia di ricomposizione: fra pubblico e privato, fra organizzazione e partecipazione, fra soggettività e intervento concreto nella realtà della fabbrica. Un'utopia che ha attraversato anche le nostre vite: dopo anni in cui ci eravamo sentite lacerate, scisse, fra un impegno politico totalizzante e il bisogno di essere anche «persone», ci è sembrato di poter afferrare per la prima volta l'anello mancante, e ricomporre le due facce in una sola.
Oggi, come dicono giustamente Sandra e molte altre, l'utopia cade prima di tutto perché sono venuti a mancare, almeno nella dimensione di forze di massa e di lotta, i due soggetti da ricomporre: il progetto di trasformazione del sindacato e il movimento delle donne.
E avviene allora fra le compagne un processo strano. Della strategia del sindacato si parla poco, come se il dissenso fosse scontato. Del movimento delle donne pure, come se il declino fosse inevitabile. E si parla invece molto di sé, come individui e come gruppo. Prive di padre e di madre, la domanda sembra essere non tanto che fine essi hanno fatto, e come ritrovarli, quanto piuttosto, «e noi che siamo rimaste, chi siamo?».
Sul «siamo rimaste» pesano anche le assenze, i silenzi. A Reggio Emilia, la presenza fisica alla riunione di Maria Grazia e mia, entrambe ex - funzionarie, fuori dal sindacato da un anno, si incrocia con la dichiarazione di Adele: «su alcune cose ho deciso di stare in silenzio»; e tutto ciò fa nascere tensioni, evoca paure, incrina rapporti. Ci si invita reciprocamente alla tolleranza nei confronti delle scelte individuali di ciascuna, ma poi si sbotta in parole aspre: «e perché devo rendere conto a te di ciò che faccio?».



A Torino, invece, ci si chiede se l'omogeneità e la coesione che sono state la forza del gruppo non siano state anche elemento di emarginazione delle «altre», che sono venute ma poi quasi subito se ne sono andate.
Nel chiedersi «chi siamo» ci si accorge inoltre di come tante delle nostra iniziative, e l'esistenza stessa dei coordinamenti, sia ormai in molti casi ufficializzata, catalogata, prevista. Questo «non far più paura» al sindacato, anziché suscitare il senso di una vittoria, provoca sconcerto. Ci si chiede come sia possibile che ci sia più spazio «ufficiale» per le donne proprio nella fase in cui il sindacato è più burocratizzato e diviso, meno progettuale.

Io credo che, per assurdo, la risposta vada anche cercata in questa stessa

L'INCHIESTA

faccio testimonianza e basta. Continuerò ad essere me stessa, ma c'è una parte di me che non ha voce»

Adele

Quando tutti avevano paura del coordinamento (ovvero: aiuto! siamo ufficializzate)

«Nei coordinamenti ci siamo state bene e ci siamo mosse benissimo quando avevamo valenza di rottura rispetto al sindacato, e tutti avevano paura del coordinamento come forza organizzata. La rottura era nell'autonomia, nel volersi riunire da sole. Su questo abbiamo fatto politica, ci siamo innamorate di questa cosa qua. Ma quando il coordinamento è passato, è diventato un rituale»

Vanna

«Ormai nel sindacato c'è la caccia alle donne perché devono costituire i coordinamenti: se no ci manca qualcosa. Addirittura sono i segretari che convocano le delegate: allora lo fate questo coordinamento? Naturalmente con i contenuti che decidono loro»

Amabile

«Abbiamo sempre detto: siamo uno strumento, non una struttura. Ma di fatto abbiamo tutti i vincoli e la lentezza decisionale di una struttura; e se c'è da prendere iniziative o spendere soldi dobbiamo aspettare che decida la segreteria. Però se c'è da contare rispetto alle decisioni allora ci ricordano che siamo solo uno strumento: e non contiamo niente»

Lia

«Come coordinamento regionale abbiamo scelto di impegnarci in giornate di studio poco connesse con la faccia ufficiale del sindacato: ad esempio maternità e parto, lavoro domestico - extradomestico ecc. È vero che c'è un muro, nel sindacato, rispetto ai nostri contenuti... ma gli spazi per il nostro lavoro sono aumentati e se la logica è prendersi gli spazi che sono dati, prendiamoci quelli...»

Maurizia

«Se oggi i compagni hanno un atteggiamento meno di rifiuto sul tema delle donne non è perché ci sia un'accettazione profonda dei nostri contenuti. Piuttosto, serviamo a dare copertura su certi temi. Ad esempio se c'è da parlare di soggettività possono sempre dire: guardate come siamo bravi, abbiamo pure i coordinamenti delle donne!»

M. Grazia

Se fossimo in 20 a intervenire (ovvero: che fare?)

«Non ci organizziamo abbastanza fuori dai coordinamenti, nei luoghi dove si discute di politica. Dovremmo intervenire tutte in modo organizzato nei direttivi, parlando da donne, rifiutando le logiche maschili. Se

caduta di progettualità. Al grande progetto di trasformazione, che presupponeva una grande coesione e forza unitaria nell'impegno comune di lotta, si è sostituita la contrattazione della sopravvivenza, la difesa degli interessi se è possibile di tutti, ma anche, se è necessario, di «gruppi» che si sanno frantumati e poco ricomponibili. In questa ottica la separatezza delle donne, qualche anno fa vissuta come tanto minacciosa da un sindacato che aveva ancora in mente l'unità di classe, può essere letta come uno dei tanti corporativismi con cui l'organizzazione è costretta a fare i conti, se vuol sopravvivere. Ci sono i tecnici, gli impiegati, i giovani, perché non le donne? È un prendere atto della realtà, una realtà frantumata in cui, se non si dà loro un po' di spazi, i capi ti fanno le marce dei 40.000 e le donne ti diventano aggressive... Dall'utopia di ricomposizione all'accettazione della disgregazione.

Di fronte ad un divario così grosso fra le nostre utopie e la pratica sindacale corrente, non può certo stupire la difficoltà, la scarsa voglia che c'era in entrambre le riunioni, a Torino come a Reggio Emilia, di discutere del che fare immediato e delle prospettive del sindacato.

Prima di partire alcune compagne di Orsaminore mi avevano chiesto: «vogliamo sapere cosa pensano le donne del sindacato della scala mobile, dei rapporti con il governo». Ebbene, devo confessarlo: non sono riuscita a chiederglielo. Mi pareva che equivalesse a dire: d'accordo, le nostre ipotesi sono saltate, ma ditemi almeno come vi collocate nella politica così com'è. Avrei dovuto allora privilegiare, nel confronto, solo quelle che, appunto, hanno fatto la scelta di rientrare nei ranghi, di accettare le regole del gioco: perché ciò può significare, nell'organizzazione, avere un po' più di voce in capitolo di chi si mette ai margini e continua a fare le 150 ore, senza accorgersi che intorno il mondo cambia.

Ciò che mi interessa e mi ha colpito di più, invece, è quante sono ancora le compagne che non ci stanno, ad essere schiacciate in questa tenaglia: o subordinate alle regole della politica maschile o marginali. Compagne che vogliono ancora misurarsi sui progetti, e dar battaglia; che credono ancora possibile vivere la/le diversità non come frantumazione ma come momenti di invenzione e di verifica di strategie nuove, non più monolitiche, non più integraliste, ma molto più profondamente unitarie.

In termini di prospettive e di proposte ciò che hanno in mano non è ancora una strategia alternativa, ma solo brandelli di discorsi: rapporto vita-lavoro, orario, produttività, salute. Brandelli che forse però ancora hanno un senso, per tutta una fetta di militanti, di delegati, di lavoratori, che si sono in buona parte nutriti delle nostre stesse utopie e dei nostri progetti, e che oggi sentono, come Adele, che «c'è una parte di me che non ha voce».

E soprattutto hanno senso per le donne. Quelle donne, quelle delegate, quelle lavoratrici, che nonostante tutto continuano a presentarsi in massa a qualsiasi iniziativa venga loro proposta: dalle conferenze nazionali, ai seminari, alle assemblee. Che portano, in un sindacato che riesce ormai con sempre più fatica a dialogare con la gente, una incredibile voglia di fare, di pensare, di comunicare.

Un potenziale enorme che sta ancora *dentro* al sindacato perché è lì che si è sviluppato e che ha acquistato voce, ma che in assenza di riferimenti credibili rischia di disperdersi fra il senso di impotenza e il cinismo.

E a proposito di impotenza, mi vengono in mente le parole di Mary Kaldor, una disarmista-laburista-femminista inglese al convegno di Perugia: «Credo che un elemento che spiega la nuova partecipazione al movimento per la pace, sia anche il grosso senso



di frustrazione che abbiamo vissuto in questi anni nei confronti della politica. Ci siamo sentiti espropriati della capacità di incidere sulla nostra vita quotidiana, sul lavoro, sul modo in cui funzionano le scuole e la vita sociale. E allora la reazione non è detto che sia quella della rinuncia: può essere anche quella opposta, un rifiuto una volta per tutte di questo senso di impotenza. Dire basta al fatto che debbano essere sempre gli altri a decidere della nostra vita».

Può sembrare assurdo, e ancora più utopistico di tutte le nostre utopie: dalla frustrazione alla sfida alle superpotenze, alla pretesa di intervenire sugli equilibri/squilibri che regolano il mondo. Ma via!

Eppure eccolo lì, due giorni dopo, il mio «luogo simbolico», la marcia: unitaria e di massa e piena di voglia di vivere e di sfidare il mondo. E ci stan-

L'INCHIESTA

invece che da sole fossimo in venti, ogni volta, a intervenire...»

Vanna

«Se continuiamo a proporci come abbiamo sempre fatto, il sindacato continuerà a non tenerne conto... Il coordinamento non è mai stato accettato dall'organizzazione, se non come le teorie di un gruppo di donne. È necessario invece diventare un soggetto negoziale non solo verso il territorio e le istituzioni, ma anche verso il sindacato»

Mina

«Dobbiamo partire dalla situazione, che è quella che è; e da quel poco che abbiamo osato fare... Nella disperazione ci sono tutti, ma almeno noi con il femminismo abbiamo acquisito alcuni elementi in più per analizzarla... Insomma diremo cose vecchie, però... parliamo! Ad esempio al nostro ultimo convegno i compagni maschi spalancavano gli occhi, rispetto ai livelli di partecipazione, di impegno che c'erano... Sì, saremo sempre meno, le difficoltà saranno sempre più grosse... magari ai nostri cortei non ci verranno le diciassettenni, ma io non so come fare, a capirle, le diciassettenni! E allora è meglio non languire: se non troviamo cose nuove continuiamo almeno a fare le vecchie»

Carla

«Con la Fiat che mette in mobilità, con i reparti ghetto, con gli interrogativi su che si fa per il contratto, io non me la sento di dire: «40 ore». Perché il sindacato è su un'altra linea, e quella linea non solo mi impedisce di ottenere le 40 ore, ma mi toglie anche quello che ho... Allora è un salto nuovo rispetto a come ti devi misurare con l'organizzazione maschile: mentre prima ti ci eri inserita sui nostri contenuti adesso sei tutta spostata sui loro e su quelli devi continuare a dare la tua battaglia»

Laura

«Il problema è come collettivamente facciamo un'analisi critica di quanto è cambiato. Ci sono cose che non esistono più. Il movimento delle donne, se prima era una sponda rispetto a noi stesse e rispetto agli altri, oggi non c'è più, non allo stesso modo. La politica sindacale è cambiata, è contrapposta a tutto ciò che crediamo. Ma allora non possiamo solo ripetere quanto fatto finora. Su alcuni contenuti l'elaborazione c'è. Per esempio la nostra concezione della vita, del rapporto vita - lavoro, della produttività come produttività sociale... Nel sindacato sta passando tutt'altro, e noi ci contrapponiamo: il terreno unitario c'è. Ma come siamo in grado (ed oggi ancora non lo siamo) di tradurre questa unità e questa elaborazione in iniziativa politica, nel senso di un cambiamento... del potere di cambiare le cose?»

Sandra

no dentro i militanti di partito ma anche le donne, i delegati, fette di sindacato e di movimento. Pare che le utopie funzionino ancora.

N.B. Volevo proprio concluderlo così, il mio pezzo: con un po' di speranza. Ma il senso della verità prevale, e non posso rimuovere dalle orecchie l'eco stridente e stonato degli slogans che spuntavano qua e là dentro a quella stessa grande marcia della speranza. «Missili sì ma in culo alla Dc». Come racchiudere in sette parolette una sintesi della più rozza, maschilista, settaria, rabbiosa, cultura «di sinistra». Mie care, sfiduciate, appassionate, coraggiose, compagne: c'è bisogno, disperatamente bisogno dei nostri contenuti in tutti i luoghi sacri, vecchi e nuovi, della Grande Politica.

INTERCATEGORIALE VUOL DIRE...

L'«intercategoriale delle delegate Cgil - Cisl - Uil di Torino» nasce ufficialmente nell'aprile del '75, su iniziativa di un gruppo di delegate e lavoratrici delle grandi fabbriche e dei servizi che si sono messe in testa l'ambizioso progetto di coniugare insieme femminismo e milizia sindacale.

Tra il '75 e il '76 nascono in molte province forme di aggregazione analoghe. Parallelamente, il fenomeno inizia a dilagare fra le metalmeccaniche e, nel marzo del '77, nasce ufficialmente il «Coordinamento nazionale delegate e lavoratrici Flm». Coordinamenti analoghi vengono organizzati in seguito in altre categorie, fra cui quella dei chimici (in cui sono collocate molte delle compagne dell'intercategoriale di Reggio Emilia). A livello confederale la situazione è più difficile, e il rapporto è spesso conflittuale.

Gli intercategoriali e i coordinamenti praticano il separatismo: prima di tutto al loro interno, e poi nelle assemblee per sole donne, nei seminari, nelle 150 ore. Sul separatismo ci si scontra, spesso anche duramente, con le strutture ufficiali del sindacato; ma la spinta è in quel periodo troppo forte perché si possa pensare di contenerla.*

Sul piano delle proposte rivendicative, i coordinamenti, gli intercategoriali, richiedono: diritto al lavoro, professionalità, parità (ma assumendo la «specificità femminile» come elemento dinamico e di modifica dell'organizzazione del lavoro), difesa della salute, consultori, ecc.. Una delle rivendicazioni più controverse, anche fra le donne, è quella delle «40 ore» annue di permessi retribuiti in caso di malattia del figlio, permessi di cui dovrebbero usufruire anche i padri. Con le 40 ore ci si propone di incidere sul rapporto maternità/lavoro e sulla divisione dei ruoli nella famiglia. Nei fatti, il sindacato si dimostra in proposito molto tiepido, e il padronato molto duro. La rivendicazione non passa né nelle vertenze aziendali, né nel contratto dei metalmeccanici del '79, pur essendo presente in piattaforma.

Sul piano dell'aggregazione delle donne, della crescita di nuovi livelli di coscienza, i coordinamenti svolgono un lavoro enorme, coinvolgendo nelle loro iniziative migliaia e migliaia di donne (in particolare nelle 150 ore). Infine, sul piano politico - istituzionale, essi hanno contribuito a promuovere e organizzare la raccolta delle firme per la legge sulla violenza sessuale (1979/80) e si sono impegnati massicciamente nella battaglia contro l'abrogazione della legge sull'aborto (1981)

*La scelta di organizzare due incontri con gli intercategoriali di Torino e di Reggio Emilia** parte dalla volontà di Orsa Minore di aprire un dibattito*



*su questi temi, che nasca dall'esperienza concreta delle compagne e tenti di coglierne i chiaroscuri, senza pretese di una lettura organica e definitiva della situazione. Abbiamo scelto due intercategoriali che hanno contato molto nelle battaglie dei coordinamenti e anche molto prodotto*** in termini di elaborazione. C'è inoltre da confessare che, per chi scrive, sulla scelta hanno pesato anche componenti affettive: perché sono stati, questi due intercategoriali, i riferimenti più importanti prima (le torinesi) nella mia lunga esperienza Flm e poi (le reggiane) nei due anni in cui ho lavorato al sindacato nazionale dei chimici.*

Spero quindi che le eventuali storpiature, le omissioni, le incomprensioni, che possono venire fuori da quanto ho scritto, vengano lette alla luce di questo legame profondo che c'è stato fra noi, e che per me è ancora così

L'INCHIESTA

importante: e non come consapevoli deformazioni della realtà.

---

* Il riferimento è alla clausola contrattuale che garantisce ai metalmeccanici e ad altre categorie 150 ore ogni triennio di permessi retribuiti per diritto allo studio. Partendo da questo diritto si sono organizzati, oltre ai corsi per il recupero della terza media, anche corsi monografici e seminari, per le donne spesso divenuti luoghi di aggregazione, di elaborazione, di autocoscienza.

** Agli incontri hanno partecipato: a Torino: Laura Spazia, Sandra Mecozzi, Carla Quaglino, Laura Scagliotti, Giovanna Cuminatto, Lalla Fiori, Bruna; a Reggio Emilia: Lia Cottafavi, Mina Cilloni, Maurizia Morini, Adele Grisendi, Vanna Gelosini, Ramona Campari, Maria Grazia Ruggerini, Amabile.

*** L'intercategoriale di Torino ha pubblicato, oltre a numerosissimi articoli, documenti, ecc., due libri: «Riprendiamoci la vita», sull'esperienza dei corsi 150 ore sulla salute; e «La spina all'occhiello», sulla storia dell'intercategoriale '75/'78. La «seconda puntata» di questa storia, «Il sindacato di Eva», è di prossima pubblicazione. Dell'intercategoriale di Reggio Emilia sono usciti tre opuscoli sull'esperienza delle 150 ore: «Le lavoratrici si riprendono la cultura», «La donna che lavora: soggetto politico o figura subordinata?», e «La salute in mano alle donne». Sempre sull'esperienza delle 150 ore è di prossima pubblicazione un libro della cooperativa di donne, «le nove».